

## **UN'IPOTESI: E SE IL MOSTRO FOSSE UN POLIZIOTTO, UN CARABINIERE, UN MILITARE?**

**L'avv. Nino Filastò ha sviluppato un suo personale identikit del mostro. Eccolo.**

Un uomo alto e di forza notevole, capace cioè di manipolare i corpi, alzarli, spostarli e trascinarli con facilità e rapidità.

Anche l'altezza degli spari sui finestrini del furgone dei tedeschi, secondo le analisi balistiche, rivelano l'alta statura.

Le tracce di ginocchia, in particolare, commisurate rispetto all'altezza da terra, e agli arti inferiori nella loro interezza, indicano, secondo i periti dell'equipe De Fazio, un acromegalico, cioè una persona con gli arti fuori misura.

Ne ho già parlato, qui e anche nel mio libro Pacciani Innocente. Una sorta di ragno con braccia e gambe fuori misura, che non ha esitato ad affrontare, corpo a corpo, un uomo atletico, alto e robusto come il giovane francese.

È probabile abbia una notevole conoscenza delle tecniche di attacco e di difesa, arti marziali, lotta e consimili.

Spara con precisione e sicurezza, come chi ha familiarità col poligono di tiro.

Possiede anche grande dimestichezza con il combattimento all'arma bianca.

Maneggia lo strumento da punta e da taglio con maestria, colpisce e affonda nei punti giusti. Chiunque abbia provato ad affondare un coltello in un corpo-simulacro che riproduca la resistenza di quello umano, sa che non è né facile né naturale: ci vuole forza e precisione, e queste si acquistano con l'esercizio.

Compie le escissioni con rapidità e sicurezza.

Tutti questi elementi, insieme alla sua capacità di mimetizzarsi e dileguarsi, fanno pensare a una preparazione di tipo militare. Non certo quella che può avere un militare di leva, ma quella di un professionista. Riesce sempre a colpire le sue vittime da distanza ravvicinata.

Ma come ci riesce? A mio parere, questo è il punto nodale della questione, sciolto il quale non dovrebbero restare molti dubbi su una determinata qualità del mostro. Qualità almeno di genere, nel senso di categoria sociale e professionale. L'estrema facilità con la quale riesce ad avvicinarsi alle coppie, anche dopo gli allarmi amplificati e i controlli serrati, fa pensare a due dinamiche alternative.

La prima è che egli riesca ad avvicinarsi perché non desta sospetti nelle sue future vittime. Qualche cosa di evidente lo connota, segnala la sua natura apparentemente inoffensiva.

La seconda è che, in qualche modo, riesce a rendersi invisibile. Da notare che egli agisce quasi sempre nelle notti di novilunio, cioè al buio totale.

Le due ipotesi non si escludono a vicenda. Forse in qualche occasione si è avvicinato, assicurando le vittime, altre volte senza farsi scorgere, nel caso in cui ha dovuto lasciare la macchina a una certa distanza.

Esaminiamo la prima ipotesi.

Cosa potrebbe farlo apparire inoffensivo agli occhi delle vittime? Esattamente il contrario di ciò che lo potrebbe caratterizzare come potenziale fonte di minaccia. Solo un ruolo visibile in quanto esibito, e una ben determinata qualifica può essere rassicurante in senso opposto: l'aspetto di agente dell'ordine.

Niente di più consueto che imbattersi in un poliziotto in servizio, che fa la sua ronda notturna in funzione anti-mostro, o in quella più generica di controllo di polizia. Niente di più tranquillizzante. Lo si individua e lo si riconosce già prima di vederne la figura, di notare i suoi gesti e i suoi abiti. In che modo? Dalla macchina da cui discende, accostata a poca distanza da quella dei fidanzati, con l'inconfondibile segnale di riconoscimento: la bolla blu lampeggiante sul tettuccio.

Da quella macchina l'uomo avanza con passo sicuro, e i ragazzi, che hanno appena iniziato i preliminari, cercano di ricomporsi pronti a mostrare i loro documenti all'agente in borghese. Quando apparirà la pistola calibro 22 sarà troppo tardi per rendersi conto dell'errore. Il falso, o vero agente, ha già indotto il giovane ad aprire il vetro del finestrino per mostrare i suoi documenti, per questo è in condizione di sparare a distanza ravvicinatissima, quasi a bruciapelo, senza incontrare, mai, in nessun caso - eccetto la coppia di francesi, che non era in auto, bensì in una tenda - alcuna reazione.

Uno scenario di questo tipo non è frutto di immaginazione, bensì suggerito da indizi che conducono tutti, gravi, precisi e concordanti, verso quest'inquietante e scomoda direzione.

Come spiegare in altro modo il libretto di circolazione trovato sul tappetino della macchina di Stefania Pettini? Normalmente lo si tiene nel cassetto del cruscotto. Che ci faceva sul pavimento dell'auto, se non era finito lì dopo essere stato estratto per mostrarlo a qualcuno?

Il portafogli di Claudio Stefanacci, il compagno di Pia Rontini, è stato forato da parte a parte da un proiettile. Il portafogli avrebbe dovuto trovarsi nella tasca posteriore dei pantaloni, dove invece non era. I pantaloni di Stefanacci stavano sotto il sedile. Il ragazzo ha dovuto prelevarlo da là sotto. A che scopo se non per mostrare i documenti, contenuti al suo interno, a qualcuno autorizzato a richiederne l'esibizione? Con tutta probabilità, quando l'uomo ha cominciato a sparare, il ragazzo, col portafogli in mano, ha tentato invano di farsi schermo con esso, per questo il foro. Non c'è una lesione da sparo nel gluteo in corrispondenza della tasca dei pantaloni, quell'oggetto era nella mano della vittima al momento del colpo di arma da fuoco.

L'ipotesi alternativa potrebbe essere la rapina, ma nel portafogli i soldi c'erano tutti. Non resta quindi che l'esibizione dei documenti.

Un altro elemento anomalo che ricorre in quasi tutti i delitti, trova la sua spiegazione solo se si pensa alla volontà dell'assassino di depistare e confondere le indagini per coprire l'identità che lo accomuna agli inquirenti.

I finestrini delle macchine, dal lato da cui egli spara, sono sempre completamente frantumati. Se l'omicida avesse sparato a finestrino chiuso, come nella tesi ufficiale della polizia, i vetri dovrebbero trovarsi rotti solo parzialmente.

I proiettili calibro 22, i più piccoli in commercio, è molto difficile che, attraversando un vetro, riescano a distruggerlo senza lasciare nemmeno un frammento in piedi. Del resto è così che è avvenuto col colpo sparato sul parabrezza della vettura di Mainardi, nell'omicidio di Baccaiano. Il vetro del parabrezza non si è frantumato, ma è rimasto visibile solo un foro con le classiche incrinature a raggerà.

Perché allora tutti quei finestrini disintegrati? Tutti, in ogni occasione, fino dal primo duplice omicidio del 1968.

In che modo il finestrino, quello da cui l'aggressore ha sparato, viene trovato frantumato quasi completamente? Ma innanzitutto, perché?

Il modo non può riguardare gli spari. Anche per questa rilevantissima circostanza l'osservazione dev'essere complessiva. Deve cioè riguardare tutti i delitti avvenuti mentre le vittime si trovavano su un'auto, escludendo il furgone dei tedeschi, caso in cui l'assassino è stato costretto a sparare da diverse angolazioni, per colpire i bersagli in movimento, ed escludendo per ovvie ragioni, il duplice omicidio dei francesi.

L'osservazione complessiva consente di rilevare un'eccezionalità: la frantumazione totale. Tanto che qualcuno, per spiegare il fenomeno, effetto straordinario di un'arma da fuoco di piccolo calibro, nel caso del duplice omicidio di Calenzano, vittime Baldi-Cambi, chiamò in causa una strana pietra. Fu trovato, in prossimità dell'auto delle vittime, un pezzo da collezione. Un frammento sagomato di breccia africana. Si tratta di una pietra dura, che veniva usata dai mosaicisti toscani per i piani dei tavoli di un certo pregio. Ne parlo al passato, perché l'unica cava di breccia africana, a suo tempo esistente in Marocco, s'è esaurita, e questa pietra è oggi divenuta rarissima, da collezione, appunto (informazione personale, ricevuta da un artigiano fiorentino, l'esperto mosaicista del laboratorio di Piazza Santa Croce).

Si pensò che proprio con questa pietra l'aggressore avesse frantumato il vetro del finestrino da cui avrebbe poi sparato.

Dunque la frantumazione avviene con un mezzo diverso dall'arma da sparo. Lo scopo non può essere che quello di non far capire quale sia stata in realtà la dinamica.

Il finestrino, sulla richiesta di controllo dei documenti, è stato abbassato, poi, una volta colpite le vittime, l'omicida lo ha richiuso e frantumato con un qualche oggetto contundente: un fazzoletto contenente alcune biglie di acciaio - lo strumento classico dei ladri d'auto - uno sfollagente con l'anima di piombo, la pietra trovata sul luogo del delitto di Calenzano... Questo per far credere che i finestrini fossero stati gli spari a distruggerli, mentre erano chiusi, e non aperti, come in realtà erano.

A quest'ipotesi si potrebbe avanzare un'obiezione. L'assassino avrebbe sparato attraverso il finestrino chiuso, poi avrebbe spaccato il vetro in maniera più integrale per sollevare dall'interno la sicura e aprire lo sportello onde estrarre il corpo della ragazza. Ma se così fosse, perché il vetro è distrutto completamente, sbriciolato in maniera totale?

Si tratta di evitare che i futuri inquirenti si accorgano che sul vetro del finestrino, di cui inevitabilmente resterebbe in ogni caso qualche frammento integro, non c'è alcuna traccia del passaggio del proiettile. Si vuole depistare la deduzione conseguente al vetro aperto. Per meglio specificare: sul luogo dei delitti nessuno ha mai raccolto un solo frammento di vetro con tracce indicative della percussione di un proiettile calibro 22. Solo cocci sparsi nell'interno dell'auto, alcuni sui cadaveri degli uccisi, piccoli frammenti di vetro, sintomi chiari di un completo sbriciolamento ottenuto con un corpo contundente.

Un'altra ipotesi alternativa: l'assassino sbriciola il vetro prima di sparare, affinché la deviazione dello schermo non gli impedisca di colpire con precisione il bersaglio. L'ipotesi non collima con un altro indizio di significato essenziale. Nessuna delle vittime che si trovava in auto ha mai tentato una reazione qualsiasi: né il prodromo di una fuga, né un tentativo di difesa. L'azione preventiva di spaccare il vetro, avrebbe provocato, almeno in un caso, una reazione. Il fatto di per sé è significativo: nessuna delle vittime s'aspettava l'aggressione.

L'assassino è esperto di indagini. Sa anche come depistare. Il finestrino aperto sarebbe un indizio della sua funzione. Un militare, quindi, un poliziotto, un uomo addestrato a fare da scorta a qualche politico, probabilmente a magistrati particolarmente esposti, forse un agente dei servizi segreti militari, in ogni caso un individuo che ha familiarità con l'ambiente delle forze dell'ordine e delle istituzioni giudiziarie.

È lecito dedurlo, non soltanto dalle sue abilità di aggressore, e dalle dinamiche esposte sopra, ma anche dalla naturalezza con la quale riesce a dialogare con quegli ambienti. È qui opportuno ricordare le lettere minatorie mandate alla dottoressa Della Monica, al dottor Vigna, al dottor Canessa e al dottor Fleury. Lettere, le tre ultime, non spedite, ma recapitate a mano.

Le ha scritte, o meglio compilate, l'uomo che sto cercando?

Se è così, bisogna pensare a un uomo che in quegli spazi si muove con disinvoltura, sicuro di non attirare l'attenzione, perché a quei luoghi appartiene e nessuno farà caso alla sua persona.

Infine la religiosità. L'uomo è credente, forse praticante. Lo attestano le catenine spezzate, il simbolo religioso asportato, come se chi lo teneva appeso al collo non ne fosse stata degna (Locci, Pettini).

Confermano questo i danneggiamenti della croce sulla tomba di Pia Rontini.

(...)

Torniamo per un attimo al guardone Spalletti, l'infermiere che la mattina del 7 giugno 1981 racconta alla moglie e poi agli amici del bar di aver visto due cadaveri, quelli di Giovanni Foggi e Carmela Di Nuccio, assassinati dal mostro la notte precedente, un duplice delitto che verrà scoperto dopo le esternazioni dello Spalletti. Sa qualcosa di più, Spalletti?

(...)

Una volta tanto, proviamo a far giocare un po' d'immaginazione. Spalletti, da quell'uliveto in collina dov'era appostato, alle luci debordanti dalla discoteca, ha visto l'auto dei fidanzati avanzare lungo la via dell'Arrigo, fermarsi a lato, all'ombra degli ulivi. Ecco la mia coppia, s'è detto. S'avvicina, prepara il suo armamentario: forse il binocolo, forse il visore notturno. Ma ecco che dietro la macchina dei fidanzati avanza un'altra auto. Quest'auto ha sul tettuccio la luce blu rutilante delle auto della polizia. Ecco! Si dice Spalletti: ora questi li beccano in flagranza di reato: atti osceni in luogo pubblico. Dall'auto esce un uomo alto, massiccio. S'avvicina alla macchina della coppia. Parla rivolto al finestrino della guida. Il giovane, che anche lui ha visto la bolla blu sopra la macchina, apre il finestrino. Appare fulminea la pistola. Gli spari. Spalletti è shockato. Osserva cadere una dopo l'altro i fidanzati. Vede la ragazza estratta dall'auto, e trascinata a una certa distanza. Assiste a tutta la scena: il cadavere della ragazza vilipeso a colpi esatti di coltello. Vede l'omicida rientrare sulla sua auto, andarsene tranquillamente. Forse a questo punto Spalletti fugge. Forse raggiunge a casa sua l'amico, F.C., e gli racconta tutto. Ma silenzio, per carità, silenzio! Un poliziotto che fa queste cose, in tutta tranquillità, c'è di mezzo qualcosa di grosso. C'è di mezzo il complotto.

(...)

È questa la ragione per cui Spalletti si fa in silenzio i suoi quattro mesi di galera.

(...)

Probabilmente Spalletti, da guardone consumato qual è, l'ha visto altre volte quel moscone blu lampeggiante e luminiscente aggirarsi nei paraggi, vicino ai luoghi frequentati dalle coppie. Sono convinto che il primo inventore della setta assassina, potentissima, protetta, intangibile, sia Enzo Spalletti.

(...)

Esistono indizi abbastanza evidenti della conoscenza che il mostro ha di quelle che saranno le mosse della polizia, iniziative che in un caso egli anticipa.

Si spiega così il nascondimento, in quell'unico episodio, dei corpi dei francesi: per ritardarne il ritrovamento. In quale altro modo spiegare il corpo di Nadine rimesso all'interno della tenda, quello di Jean Michel buttato fra i cespugli e coperto con i

bidoni di vernice? Perché questo comportamento insolito rispetto alla serie, se non perché egli conosceva il protocollo segreto di accordo tra carabinieri e polizia, che prevedeva blocchi stradali, chiusura della zona su un ampio raggio intorno al luogo, quando e dove fossero stati scoperti cadaveri attendibilmente da collegarsi a un altro delitto del mostro?

Anche il teste Luciano Calonaci, sentito per iniziativa della difesa a proposito dell'omicidio di Baccaiano, è stato arduo tentare di smontarlo. Al dibattimento del processo ai compagni di merende ha resistito impavido alle obiezioni del pubblico ministero, solo un po' stupito di essere trattato come un mentitore.

Il 6 giugno 1982 era appena uscito di casa, verso le 23, per andare in chiesa, dove era in corso la messa prima della processione che si sarebbe snodata lungo le vie del paese di Cerbaia. La casa di Calonaci è sulla via principale del paese, dalla porta d'ingresso s'accede subito sul marciapiede. Il signor Calonaci è un piccolo imprenditore di mezza età, nessuno l'aveva mai cercato come testimone, prima che lo rintracciasse il difensore di Vanni.

S'affaccia sulla strada, che è illuminata quasi a giorno nel percorso della processione, ci sono le corone di lampadine a festone appese da un muro all'altro sopra il piano stradale. Dalla direzione di Firenze arriva un'auto. Marcia con lentezza, quasi a passo d'uomo. *“Pareva in perlustrazione”*, dice Calonaci. Un solo uomo a bordo, il guidatore. Una persona massiccia, con una camicia azzurrina. Quest'uomo pare sorpreso appena imbocca la strada illuminata, sorpreso dalla gran luce. S'accorge che Calonaci lo osserva. Allora s'ingobbesce, la testa fra le spalle, nasconde il volto. *“Pareva fosse stato scoperto a rubare in chiesa”*, dice il testimone.

Procede in direzione di Baccaiano. Tre quarti d'ora al massimo prima del duplice delitto, e la direzione è quella.

La macchina, dice Calonaci, era della polizia. *“Ci ho fatto caso”*, dice, *“perché mi ha meravigliato che ci fosse una sola persona a bordo. In genere viaggiano sempre in due”*.

All'estrazione militare, ricondurrebbe anche la sua capacità di muoversi agilmente nel buio totale nelle notti di novilunio senza che eventuali fonti di luce, come torce elettriche o simili, creino allarme in qualche passante.

Devo alle intuizioni del medico fiorentino che preferisce mantenere l'anonimato, l'ipotesi che segue. Il medico suggerisce che l'assassino abbia fatto uso di visori notturni. Non solo per avvicinarsi senza essere visto, ma anche e soprattutto per spostare i corpi e praticare le escissioni senza avere le mani ingombrate.

Esistono due tipi di visori, il primo ai raggi infrarossi, il secondo è un intensificatore di luminescenza, L.L.TV (*Low Light TV*).

Il visore a infrarossi restituisce una visibilità imperfetta, l'altro, che amplifica la poca luce presente anche al buio più completo, è invece in grado di illuminare a giorno, sebbene con una visione monocromatica di tonalità verdastra.

Nell'ipotesi del medico, l'assassino avrebbe fatto uso del secondo strumento. Si tratta di un apparecchio che, abbinato a un binocolo, si porta sulla testa con una bardatura agganciata sulla nuca, sulla quale si può collocare la batteria per controbilanciare il

peso del binocolo posto davanti agli occhi, uno strumento del tutto simile a quello indossato dal maniaco scuoiatore nell'ultima sequenza del film *Il silenzio degli innocenti*.

Sono apparecchi molto sofisticati, che solo dopo il 1989, col crollo del regime sovietico, è possibile trovare in commercio a prezzi moderatamente accessibili. Prima di quella data però, i visori L.L.TV avevano prezzi esorbitanti, ed era materiale perlopiù reperibile solo negli ambienti militari.

L'ipotesi, è forse qualcosa di più che un'immagine cinematografica e suggestiva. Essa spiegherebbe la naturalezza con la quale l'assassino riesce a spostare i corpi e a compiere le mutilazioni, con entrambe le mani libere, e spiegherebbe anche la sua capacità di muoversi e dileguarsi su terreni impervi, con sicurezza e orientamento infallibili, come quando raggiunge il francese che è riuscito a scappare nella macchia. Ma se ha fatto uso di visori notturni, bisogna anche ipotizzare che egli abbia avuto accesso a quegli apparecchi in ambienti militari.

A proposito di suggerimenti cinematografici, il medico anonimo indica anche una forte affinità tra i delitti del mostro e un film in programmazione nelle sale cinematografiche nel periodo degli omicidi del 1981.

Il film in questione si intitola *Maniac*, e ha delle analogie così forti coi delitti del mostro che è difficile non pensare a una sorta di ispirazione-immedesimazione tra il mostro di Firenze e il maniaco protagonista del film.

Anche il maniaco del film uccide le coppie appartate in macchina.

Fa impressione la rassomiglianza tra Stefano Baldi e Disco Boy, una delle vittime del maniaco cinematografico. Nel film, Frank Zito, il maniaco, procede allo stesso modo del mostro di Firenze. Prima spara alle sue vittime (Zito con un fucile), poi esporta dalla vittima femminile lo scalpo: i capelli nel caso di *Maniac*, da cui il sottotitolo del film, *A caccia di scalpi per New York*.

Nei primi mesi dell' '81, cioè prima dell'omicidio del 6 giugno '81, le televisioni private dell'epoca, erano tempestate dai trailers di *Maniac*.

Poco prima del secondo omicidio, quello del 22 ottobre dello stesso anno, il film era in programmazione al Cinema Teatro Nazionale di Firenze, esattamente nei giorni che vanno dal 20 al 22 ottobre. Intorno alle ore 23, *Maniac* uccide una coppia nella "sequenza del ponte da Verrazzano", cosiddetta perché sullo sfondo si vede quel ponte newyorkese. Nella stessa ora, secondo gli accertamenti medico legali, il mostro di Firenze uccide a Calenzano.

Un'altra coincidenza, stavolta con l'omicidio di giugno, quello di Scadicci: in entrambe le situazioni, quella della *fiction* e quella reale, i ragazzi sostano in prossimità di una discoteca.

Il medico fiorentino, il quale ha scritto un libro sull'argomento, intitolato *Maniac*, non pubblicato, se non in alcune copie con la stampante dell'Autore, attribuisce al mostro di Firenze, anche i delitti di cui è sospettato un non mai identificato "*assassino delle prostitute*".

Se il medico avesse ragione, le analogie col film *Maniac* diventano ancora più intriganti.

Tra il 1982-1984 a Firenze furono uccise alcune prostitute nelle loro abitazioni, in nessun caso a scopo di rapina.

L'11 febbraio 1982, la quarantenne Giuliana Monciatti, in via del Moro. Colpita col coltello in varie parti del corpo, la prima pugnalata inferta all'inguine.

Il 14 dicembre 1983, l'ex infermiera di 37 anni Clelia Cuscito, anche lei massacrata a coltellate.

Il 26 luglio 1984, Pinuccia Bassi, un'anziana prostituta, strangolata.

Negli stessi anni furono uccise anche due ragazze ex-tossicodipendenti: nessun indiziato.

Nel film, Frank Zito, alias Maniac, uccide cinque ragazze, oltre alle coppie. Solo suggestioni?

Resta però il fatto, accertato nel processo, che le prime due vittime, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, erano al cinema, prima di essere uccise, e il film che si proiettava quella sera nel cinema di Signa era Nuda per un pugno di eroi, un film ridondante di sadismo.

(...)

L'errore fondamentale nel dualismo mandante-esecutore, dietro al quale se ne cela un altro di vetusta tradizione, quello cioè di aristocrazia-plebe, è l'aver frainteso, o il non aver voluto capire nei suoi termini verosimili, il carattere aristocratico dei delitti.

Precisione, freddezza, sicurezza, spavalderia, sarcasmo, indignata pudicizia, crudeltà simbolizzata, tutto questo accompagnato da una sorta di competizione, di cui però soltanto l'assassino conosce regole e strategie, e le reinventa a ogni gara, tenendo gli avversari all'oscuro dei cambiamenti. Come se, pensando alla metafora del gioco degli scacchi, improvvisamente il suo alfiere cominciasse a saltare come un cavallo, la torre a muoversi in diagonale, e l'obiettivo solo in second'ordine fosse il re, perché è alla regina cui in realtà egli mira, regina che alla fine giacerà stesa a terra, mutilata, con le vesti alzate e le gambe divaricate.

Scacco matto deriva dal persiano *Shah mat*, e significa re morto. Ma si può pensare anche all'ambiguità che il significato assume nel termine italianizzato.

Il nostro uomo conduce un gioco matto, ma dentro la geometria di una scacchiera, entro la quale si sente protetto e che, in qualche modo legittima le sue esibizioni, nella percezione esaltata e delirante che la sua sia l'espressione più autentica della giustizia, quella generalmente sottaciuta, edulcorata dall'ipocrisia e dal perbenismo di facciata.

(...)

Spinto all'inizio soltanto da un irresistibile impulso, quasi coartato dalla sua psicosi - questo nei primi due delitti - mano a mano l'impulso gli è apparso sempre più giustificato da un ordine superiore, morale, l'imperativo del giustiziere che applica la punizione sulla pelle, sull'organo stesso del peccato, estirpandolo.

Come uno Shylock sessuofobo che esige e ottiene la sua libbra di carne.



Ho tentato di fare un'operazione simile alle migliaia di profili definiti preventivamente e con successo dal BSU di Quantico. O meglio, di integrare con alcuni dettagli quelli già delineati a suo tempo dai professionisti dell'indagine: il BSU, e l'équipe del professor De Fazio. Anche i professionisti talvolta, raramente, sbagliano. Ovviamente posso sbagliarmi anch'io.

Un uomo alto, massiccio, dotato di forza notevole, oggi di oltre sessant'anni.

(...)

Mi fa pensare che abbia vissuto la guerra da bambino. Con una preparazione militare, che usa strumenti sofisticati, che si muove a suo agio negli ambienti giudiziari. Sfrutta questa opportunità per seguire passo passo le indagini ufficiali. Ogni tanto va al cinema, gli piacciono i film dell'orrore, ma il suo perbenismo gli fa rifiutare quelli più volgari. Legge qualche romanzo, è convinto per questo di essere un uomo di una certa cultura. Con una patologia psichiatrica definibile col termine di perversione.

Non è il caso, da questo punto di vista, di tentare di indicare in termini più tecnici la patologia. Il BSU non lo fa mai, e con ragione. Una diagnosi clinica si può fare solo sulla persona, e non in via di ipotesi. Può bastare la definizione di Stoller sulla perversione: *“la forma erotica dell'odio”*.

Può darsi che l'abbia un po' mitizzato, il personaggio. Se l'ho fatto, se quello che ho scritto provoca l'idea di un uomo straordinario, a suo modo eroico, l'effetto è involontario.

Sono convinto che sia un uomo banale, burocratico, noioso, una persona media, con idee piccole e meschine, comportamenti ripetitivi, invidioso di ogni specie di creazione. Invidioso della donna proprio per questo.

Una persona - rara da questo punto di vista, perché sono pochissime le persone a cui giova vivere rinchiusi - che starebbe bene in galera.

Per chiudere la partita, prima di tutto, per dimenticarsi di lui. Per non sentire più l'odore di fossa aperta che emana dalle sue azioni. Il puzzo degli anfratti 'a bacio', come si dice in Toscana, dove fanno il nido i ragni, dove non cresce nessuna pianta, neppure il muschio, perché le radici marciscono.

**Fonte: Nino Filastò – Storia delle merende infami – Maschietto, 2005**